

# IL PRINCIPE IDEALE AL TEMPO DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Dalla biblioteca del Collegio dei nobili un manuale della vera Politica di Matteo Li Volsi

di **MARIELLA BONASERA**

(Docente di storia e filosofia, studiosa di storia contemporanea)

**A**bolizione dei diritti angarici di privati e corporazioni, quotizzazione demaniale, scioglimento dei diritti promiscui, fondazione di scuole pubbliche furono i capisaldi del programma riformatore dei Borbone, divenuti sovrani delle due Sicilie dopo la sconfitta di Murat nel 1815. Tuttavia, il carattere altalenante, i profondi limiti culturali della classe dirigente, il disprezzo e il timore nutriti dalla borghesia nei confronti delle classi meno abbienti ebbero come effetto l'immobilismo delle attività produttive, la stagnazione economica, il disinteresse per la qualificazione della manodopera e per l'istruzione "della povera gente." In particolare, Ferdinando I puntò su una riforma scolastica che avrebbe dovuto far crescere una borghesia fedele alla corona in funzione antinobiliare; sotto questo auspicio fu istituita, nel 1818, la Commissione Suprema di Pubblica Istruzione, con il compito di fondare

scuole primarie gratuite in tutti i comuni: «[La Commissione,] condividendo che l'istruzione primaria della gioventù costituisce la base fondamentale della cultura di una nazione e desiderando che nelle scuole addette a cotale istruzione si potesse progressivamente osservare il metodo normale per ottenere notevoli vantaggi che si ricavano da questo sistema di simultaneo ammaestramento, dispone che in ogni comune vi sia una scuola primaria con il compito di istruire nei primi rudimenti del leggere, scrivere e far di conto [...] e nelle istruzioni morali del catechismo di religione e dei doveri sociali adottati dal governo».<sup>1</sup>

La Commissione lavorò intensamente per rimuovere gli ostacoli che si frapponevano alla realizzazione del programma, come testimonia la successiva circolare del 10 ottobre 1819: «In primo luogo la società deve procurare a tutti i suoi membri una primaria istruzio-

ne dietro cui possa rivolgersi il maggior numero di individui, spinto dalla legge imperiosa del bisogno ad uno stato prontamente produttivo. Questo grado di elementare cultura d'uopo è che sia a tutti comune perché tutti hanno diritto di reclamare l'acquisto di cognizioni utili alle arti; ed a' mestieri, onde possa ogni individuo impiegare a suo maggior profitto le facoltà che Iddio gli ha donato».<sup>2</sup>

Tuttavia la mancanza dei fondi necessari, di un piano organico e di controlli adeguati, le difficoltà di collegamento tra i ceti intellettuali e quelli popolari, le pastoie burocratiche e le inerzie amministrative resero poco incisiva la riforma, al cui insuccesso contribuirono sia la riluttanza degli aristocratici a mandare alla scuola pubblica i propri figli, che continuarono a essere istruiti nei collegi riservati ai nobili o in casa da precettori, sia la difficoltà che incontravano le classi subalterne per l'importanza rivestita dal lavoro minori-

le all'interno di fragili economie. Della scuola pubblica, pertanto, usufruirono i borghesi colti delle professioni e dell'impiego pubblico e i proprietari terrieri a loro volta determinanti per il successo delle accademie.

I moti del 1820-21 causarono una notevole trasformazione delle politiche in favore della scuola pubblica; infatti il Regolamento del 24 giugno 1821 della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione riformò la normativa scolastica in termini reazionari, togliendone la gestione all'autorità civile per affidarla a quella ecclesiastica. Tra il 1823 e il '25, infine, l'Intendente ebbe l'incarico di epurare la scuola dagli insegnanti compromessi con i moti. Questo processo involutivo si concluse venti anni dopo con il decreto del 10 gennaio 1843, con il quale Ferdinando II consegnò l'istruzione primaria alla esclusiva direzione dei Vescovi, autorizzandoli "a destituire i maestri e le maestre delle scuole

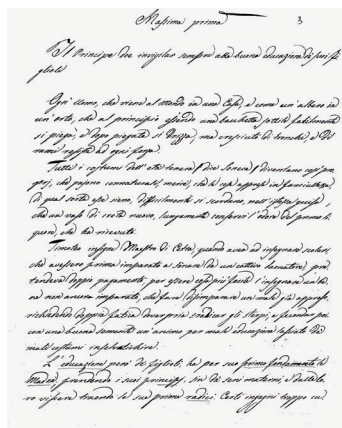
primarie" e stabilendo che «le scuole sarebbero state collocate presso conventi e monasteri e, per le fanciulle, presso ritiri e conservatori e che queste scuole [sarebbero state] nello stesso modo affidate ai Vescovi e da loro esclusivamente dirette per ciò che riguarda la disciplina con metodi approvati dalla Pubblica Istruzione».<sup>3</sup>

Nello stesso tempo c'era chi difendeva la scuola pubblica e ne sottolineava le difficoltà come è testimoniato da un'appassionata lettera del 1844, nella quale il sindaco di Paternò scriveva all'Intendente: «Quale scrupolo di coscienza, quale immoralità possono frenare il mio zelo nel vedere trascinata la più interessante istituzione del pubblico servizio? Nel vedere dietro all'ozio, ai vizi, all'ignoranza la maggior parte dei ragazzi senza scuola, senza leggi, senza morale. A Lei Signor Intendente, alla di Lei integrità, al di Lei zelo di Padre do le giuste alte doglianze di tutti i padri di famiglia. I precettori delle scuole pubbliche gravano sulla povera comune, i genitori sono costretti a mantenere a loro spese i loro figlioli nelle scuole private [...] e la maggior parte per non avere la possibilità di pagare si perdono e per la società, per lo stato divengono, il cielo non voglia, esseri inutilizzati e di peso».<sup>4</sup>

L'aver affidato al clero l'istruzione non ebbe una valenza del tutto negativa: «la tutela dei vescovi e la sorveglianza dei parroci imposta dalla monarchia borbonica» - afferma lo storico Giuseppe Giarrizzo - «meno per convinzioni religiose più per ragioni politiche e dinastiche, attenuarono un certo lassismo scolastico che non trovava correttivi sufficienti nell'opera dei deputati comunali e risolsero talune situazioni locali che rendevano difficile la tranquillità delle scuole. L'opera dei vesco-

vi fu disinteressata, ispirata a giustizia e all'occorrenza alla carità nei confronti dei maestri, aperta alle istanze pedagogiche dei nuovi tempi, diretta in ogni momento al bene della religione e all'elezione morale del popolo».<sup>5</sup>

I contenuti dei programmi erano principalmente ispirati alla cultura umanistica e andavano da una serissima preparazione grammaticale in italiano e in latino a un bagaglio di letture importanti da Cicerone a Virgilio e Orazio, da Petrarca a Tasso.<sup>6</sup> I precettori per accedere all'insegnamento dovevano superare un difficile concorso regolamentato in modo rigoroso: durante l'esame, diviso tra scritto e orale, i candidati dovevano

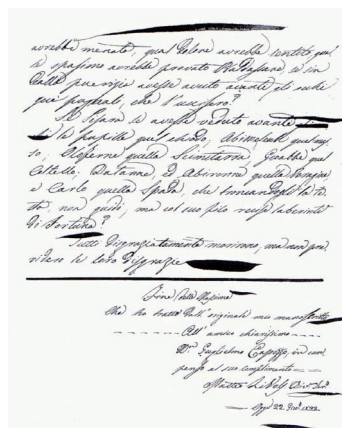


1

mostrare capacità di tradurre dal latino e in latino, di analizzare e di commentare un testo e di comporre in prosa e in versi.<sup>7</sup> Le prime scuole pubbliche in Sicilia erano apparse venticinque anni prima, durante il governo del viceré Caracciolo, iniziativa alla quale i Borbone diedero impulso con l'apertura di scuole primarie in ogni comune e di secondarie nei centri più popolosi. La scuola pubblica, tuttavia, rimase costantemente alle prese con le sue endemiche carenze: la mancanza di fondi, la ricerca dei locali, il reperimento del personale, l'attuazione dei programmi; la scuola privata gestita dal clero e dipendente

dalla Curia, invece, era diffusa capillarmente sul territorio, ben organizzata e coerente.

Tuttavia, a Catania fu fondato per volontà testamentaria di un giurista eccellente, Mario Cutelli, «un collegio di uomini nobili a l'uso di Spagna, a somiglianza di quelli della città di Salamanca e che, col voto regio rendendo liberi i feudi e dando obbligazioni pel servizio militare, potesse la nascita istituzione ritornare a vantaggio della città di Catania».<sup>8</sup> La costruzione dell'edificio del collegio Cutelli fu iniziata nel 1747, su progetto di Vaccarini, in via del Corso (oggi via Vittorio Emanuele) al centro della Civita, l'antico quartiere non lontano dal mare. La vera e propria fondazione del



2

collegio, «per avere soggetti degni di provvedere ai giudicati della gran corte e altri uffici [...] nonché per occupare le cattedre di legge che sono in Catania che non trovano soggetti a reggerli»,<sup>9</sup> sarà realizzata solo nel 1779, a causa di una lunga battaglia legale tra gli eredi del conte e lo Stato.<sup>10</sup> Di particolare importanza nella storia della prestigiosa istituzione, come per ogni scuola, fu, fin dall'inizio la biblioteca che, formata attraverso acquisti e donazioni di grande pregio, fu orribilmente mutilata, nel 1943, dai soldati inglesi che, acuartierati nel collegio, bruciarono documenti e manoscritti per scaldarsi. Du-

rante la paziente e difficile sistemazione, nella quale da qualche anno è impegnato il personale del Convitto, sono riemerse le antiche "carte", tra le quali, perfettamente leggibile, un manoscritto il cui contenuto è di grande rilevanza storica. Scritto nel 1842, *L'estratto della vera politica* di Matteo Li Volsi ci restituisce, infatti, l'immagine dello stile di vita di quegli aristocratici catanesi che mandavano i loro figli al Collegio Cutelli, affinché non solo studiassero, ma anche imparassero a cavalcare, tirare di scherma, danzare, conversare amabilmente, gestire rapporti familiari e amicali per divenire parte integrante di una classe che aveva come scopo quello di mantenere i propri privilegi. Un mondo sul viale del tramonto, ma che emerge come un valore da salvaguardare dalle pagine di questo inedito che è, in ultima istanza, la presentazione del modello educativo offerto dalla scuola, richiesto dai genitori e compreso dagli allievi. Dunque, un modello forte per una classe che con grande lucidità e amarezza mezzo secolo più tardi sarà descritta da De Roberto nella conclusione de *I Viceré*: «La monarchia assoluta» - dice Consalvo Uzeda, dopo essere stato eletto deputato - «tutelava meglio gli interessi della nostra casta, ma una forza superiore, una corrente inarrestabile l'ha travolta [...] dobbiamo farci mettere i piedi sul collo anche noi? Il nostro dovere, invece di sprezzare le nuove leggi è quello di servircene! [...] La nostra razza è sempre la stessa».

"La corrente inarrestabile", quando Li Volsi dedica il suo manoscritto, "in compenso del suo complimento," a Don Guglielmo Capozzo,<sup>11</sup> era alle porte, ma ancora molti potevano coltivare l'illusione che, se l'avessero ignorata, non li avrebbe travolti; la scuola, dunque, era il

luogo in cui si poteva, attraverso l'educazione, ideare e attuare un progetto politico. L'elaborazione della figura del principe ideale si articola in trentadue lunghi capitoli (manca il ventottesimo) dallo stile ampolloso e dal linguaggio erudito, in cui l'incipit è una massima, di seguito commentata con grande dovizia di citazioni che spaziano dalla mitologia greco-romana al vecchio e nuovo testamento, dalla cultura popolare fino ai più recenti esempi tratti dalla storia e dalla letteratura italiana e straniera: il "benigno lettore" viene trascinato dalla corte di re Salomone, a quella di Nabucodonosor, dagli insegnamenti che Aristotele impartiva ad Alessandro Magno alla vicenda biblica di Giuditta e Oloferne, da Dionigi, tiranno di Siracusa, a Cesare: una miscellanea che, tenendo fortemente il filo conduttore di un preciso modello morale, non rispetta la prospettiva storica. Tuttavia, al di là dei non molti meriti letterari, il testo di Li Volsi ha l'enorme valore di un documento: esso, infatti, fornisce una testimonianza importante dei contenuti culturali dei quali un "principe ideale" avrebbe dovuto

essere in possesso.

Nell'introduzione l'autore, lodando la prudenza, «l'arte, più nobile, sublime e profittevole [che] dagli antichi filosofi a noi tramandata [...] l'arte sovrumana [con la quale] tu, benigno lettore potrai trovare nel mondo quella felicità difficile a ritrovarsi e preservarti nelle peripezie e funeste vicende come benanco del notturno pugnale della calunnia»,<sup>12</sup> fornisce la chiave interpretativa del trattato, che vuole esortare il principe a cercare con determinazione la felicità che non può non trovarsi nell'abile "prudente" esercizio del potere, perseguito con gli strumenti di un paternalismo privo della grandezza che ebbero i grandi costruttori di stati moderni. La prima massima si riferisce alla necessità che la politica si fondi sull'educazione e per questo il principe deve «invingilar sempre alla buona educazione dei suoi figlioli»,<sup>13</sup> perché essi saranno principi un giorno e solo dai corretti insegnamenti può nascere un buon governo. Fin da queste prime pagine emerge il fascino di questo testo, così antico e così ben conservato, che restituisce l'im-

agine di un'epoca come quella sfocata di una vecchia stampa dimenticata.

Dal II capitolo in poi, l'autore elenca i contenuti della buona educazione, prendendo come punto di partenza il socratico "conosci te stesso" sostenuto, sulla scorta di Sant'Agostino, dalla convinzione che la conoscenza di se stessi conduca ogni uomo al riconoscimento della propria piccolezza davanti a Dio. La stretta osservanza della morale cristiana è costantemente presente nel testo: il controllo di sé, come riconoscimento dei propri limiti, indurrà il principe a non lasciarsi dominare dalle passioni, a mostrarsi sempre "plaudibile," a non prendere decisioni avventate e ad ascoltare i consigli degli uomini probi. Il principe sarà, dunque, pietoso e accorto, zelante nella difesa della religione cattolica, giusto senza crudeltà e protettore della cultura, oltre ad esercitare la sempre lodata prudenza in tutte le sue scelte da quella della moglie a quella della milizia preposta alla sua difesa personale, a non usare inganni e menzogne e a pretendere che altrettanto facciano i suoi colla-

boratori, che dovranno potere essere additati come esempio. Il principe non imporrà tasse inique, sarà sempre fedele alla parola data, giusto munifico e mai ozioso, sarà per tutto questo amato dai sudditi e su loro veglierà paternamente per non essere mai ingannato. Tuttavia, elencando le meravigliose qualità che il principe ideale può acquisire attraverso la buona educazione, Li Volsi non apre una riflessione sulla struttura dello stato e della società e sulla concreta relazione fra il principe e i sudditi, concetti ai quali si riferisce come ad entità astratte, immerse in un tempo immutabile e inattaccabili per un diritto imprescrittibile.

La vera politica era ancora nel 1842 per gli allievi del Collegio dei nobili, arte del ben vivere, fedeltà al re e al papa garanti dell'ordine costituito; ma di lì a poco, si sarebbe aggirato per le eleganti sale degli splendidi palazzi nobiliari, col suo frak mal tagliato, Calogero Sedara, colui che avrebbe costretto quegli stessi nobili a far sì che tutto cambiasse perché tutto restasse come prima. ●

## DIDASCALIE

1. Prima pagina del manoscritto di Li Volsi.
2. Firma autografa di Li Volsi con dedica a Capuozzo.

## NOTE

1. CRIMI A. 1968 - *I primordi della scuola popolare in Sicilia al tempo dei Borbone*, CEDAM, Padova, 1968, p. 73.
2. *Ibidem*, p. 102.
3. Arch. di Stato di Catania (da questo momento A. S. C.), Giornale dell'Intendenza borbonica, Regolamento del 24/6/1821, n.82, p. 292.
4. A.S.C., *Intendenza Borbonica*, fasc. 677
5. GIARRIZZO G. 1953 - *Un comune rurale della provincia etnea: Biancavilla*, Società di Storia Patria, Catania, p. 153.
6. A.S.C., *Intendenza Borbonica*, f. 675.
7. A.S.C., *Intendenza Borbonica*, f. 632.
8. A.S.C., *Fondo Provveditorato*, busta 115, Copia del testamento di Mario Cutelli.
9. *Ibidem*.
10. Gli eredi del conte, sostenuti da monsignor Galletti e da monsignor Ventimiglia, impugnarono il testamento nel 1747; la battaglia legale si protrasse per quasi trent'anni fino a quando il patronato regio decretò, previa la promulgazione di una serie di costituzioni, l'assoluta dipendenza dell'istituto dal governo e l'assoggettamento di quest'ultimo al controllo statale.
11. Guglielmo Capozzo godette di una certa fama come storico per tutto l'Ottocento: nel 1838 pubblicò uno scritto di *Massime morali confrontate con quelle della maggior parte dei classici italiani con cenni biografici*, che fu una fonte per Li Volsi e, nel 1840, un libro di

*Memorie sulla Sicilia tratte dalle più celebri Accademie e da distinti libri di Società Letterarie e di valenti uomini italiani e stranieri con aggiunte e note che gli diede grande notorietà in Italia e all'estero.*

12. Bibl. Convitto Nazion. Mario Cutelli, Matteo Li Volsi, *Estratto della vera politica*, manoscritto, p. 3.

13. *Ibidem*, p. 5.

## BIBLIOGRAFIA

- ZAPPALÀ F. - *L'istruzione nella Catania dell'800: il Collegio Cutelli*, (tesi di laurea in Lettere, università di Catania, consultabile presso A.S.C.).
- ROMEO R. 1973 - *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari.
- CRIMI A. Crimi 1968 - *L'istruzione pop. in prov. di CT nella prima metà del XIX sec.*, Padova.
- CRIMI A. 1968 - *I primordi della scuola popolare in Sicilia al tempo dei Borbone*, Padova.
- BERTONI JOVINE D. 1954 - *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino.
- GIARRIZZO G. 1953 - *Un comune rurale della provincia etnea: Biancavilla*, Società di Storia Patria, Catania.
- BERONI JOVINE D. 1950 - *I periodici popolari del Risorgimento*, Milano.
- MOSCATI R. 1947 - *I Borbone in Italia*, Napoli.
- SCADUTO F. 1887, 1969 - *Stato e Chiesa nella due Sicilie*, Palermo.
- BUTTA G. 1877 - *I Borbone di Napoli al cospetto di due secoli*, Napoli.
- MARCHESE S. 1845 - *Della primaria istruzione del popolo considerata come precipuo mezzo di migliorare l'industria siciliana*, Catania.